

DI PINO STANCARI

Nella lettura dei testi fatta in relazione alla figura di Abramo e di Mosè abbiamo dedicato spazio a riflessioni relative allo smarrimento di una vocazione che sta sullo sfondo, con l'attenzione rivolta all'opera della salvezza che Dio ha introdotto e realizzato nella storia degli uomini e al radicamento nella parola. Abramo e Mosè, in modo ancor più determinato e sempre più coinvolgente, li abbiamo colti in quel lungo percorso di conversione che è esigentissimo. Mosè lo abbiamo visto come esemplare protagonista e accanto a lui la sua scuola: tutto il popolo di Dio è impegnato nel medesimo coinvolgimento che orienta un lungo percorso di radicale conversione del cuore.

A proposito di Tobia vorrei dare particolarmente spazio al discernimento della meta e delle funzioni; per usare un termine impegnativo, quasi schiacciante, userei il termine di missione. L'essere straniero come missione, nel libro di Tobia: è questo il filo della nostra ricerca. Un personaggio che si chiama Tobia, un libro, una parabola che è il frutto maturo di una ricerca sapienziale sui temi che comunque riguardano tutti molto da vicino, temi che possiamo molto opportunamente ricondurre al cammino che stiamo percorrendo sul nostro essere stranieri e pellegrini. Ricondurrei questa introduzione a quattro nuclei di riflessione e di ricerca, per aiutare a inquadrare un poco e dare l'impressione della parzialità di questa lettura.

Nel primo nucleo di riflessione siamo sul fronte della diaspora, là dove di fatto i personaggi del libro di Tobia debbono affrontare e sostenere il mestiere di vivere, tema di fondamentale rilevanza sapienziale.

In questa situazione il mestiere di vivere è condizionato perché il popolo di Dio è in diaspora. Gli avvenimenti del libro di Tobia si situano in questa fase della storia della salvezza, determinata dall'esperienza dell'esilio e della diaspora, un fatto che non viene considerato con particolare trasporto e commozione, senza suggestioni utopiche o vaneggiamenti idealistici. La diaspora è un fatto doloroso,

legato a una serie di inconvenienti, a errori che hanno stravolto la storia del popolo di Dio chiamato a rispondere alla doppia vocazione, fallimentare in questa risposta.

◊ Siamo in viaggio, dispersi, disseminati, frantumati. E' interessante constatare come lo stesso testo di Tobia giunga a noi in forma contrastata, con diversi interventi: un testo nato probabilmente in ebraico, tradotto subito in aramaico, comunque non più in nostro possesso. Possiamo riferirci alle traduzioni in greco, secondo diverse versioni a cui poi si è aggiunto il latino, oltre all'aramaico e all'ebraico; un testo complicato. Si tratta di un libro deuterocanonico di cui non possiamo più controllare l'originale anche se abbiamo qualche frammento recuperato a Qumran. Il testo, nel suo dato empirico più concreto e oggettivo, parla di una diaspora in atto, di problemi di gente che ha a che fare con le vicissitudini del mondo, le situazioni della storia umana, il contatto con i popoli della terra, di gente che si trova a vivere tra chi parla un'altra lingua. E' la condizione di deve imparare quella lingua e ritradurre in quella lingua ciò che riguarda la sua esistenza in rapporto a quelli che sono venuti prima e a cui ci si riferisce; in fedeltà a quel passato si deve parlare una lingua nuova. Ecco il senso del libro di Tobia, nell'itinerario di apprendere un mestiere di vivere che non è di immediato apprendimento.

Ci sono due grandi ipotesi che il libro di Tobia considera, come evoluzioni possibili, ma anche come tentazioni insormontabili. Da un lato c'è la prospettiva del ghetto: il popolo dei credenti si rinsera nell'impegno di custodire la propria identità. Dall'altro l'ipotesi dell'assimilazione che considera i pagani, il mondo, la loro lingua, la loro cultura, la loro realtà così imponente e vigorosa, portatrice di tanta novità nel mondo e anche di tanti benefici. Non c'è, nel libro di Tobia, uno sguardo sprezzante nei confronti dei pagani, anzi l'ambiente nel quale i nostri personaggi si muovono è inquadrato all'interno dell'impero quale che sia, assiro o babilonese o persiano nel suo susseguirsi. I personaggi con cui gli ebrei della diaspora hanno a che fare collaborano o rivestono ruoli di primo piano, come funzionari di un impero pagano, non sono bloccati da pregiudizi, non c'è disprezzo o disgusto nei loro confronti; non c'è quel senso d'impunità per cui il pagano deve essere tenuto a distanza, tutt'altro! Nemmeno ci sono presunzioni su questioni di principio per quanto riguarda il valore di quella identità che il popolo di Dio deve custodire.

D'altra parte il popolo di Dio è un popolo di peccatori per definizione, e tale risulta nell'esperienza così dolorosa anche di quei perso-

naggi disseminati nella diaspora che subiscono le conseguenze di un peccato antico che si perpetua. Nel peccato dei contemporanei alcuni personaggi, appartenenti al popolo di Israele, fanno una magra figura, per cui non è possibile tracciare dei confini, rimarcare della contrapposizioni. Il problema è chiaramente impostato fin dall'inizio della parabola: tra ghetto e assimilazione, come possiamo districarci noi per rispondere alla nostra vocazione, per rimanere coerenti con il dono che Dio ha voluto affidarci per un disegno che certo ci sorpassa in modo clamoroso, tant'è vero che siamo dei miserabili traditori? Come restar fedeli a quel disegno e corrispondere alla testimonianza che ci è richiesta come nostra missione nella storia degli uomini?

Sembra non ci sia alternativa, nella parabola che abbiamo sotto gli occhi. Il libro di Tobia, risponde non perché ci propone norme da osservare per uscire fuori dal problema, ma stando dentro il problema. Starci dentro, patirlo, verificarlo man mano che la situazione è accettata in tutta la sua gravità, sopportando anche l'esperienza di tanta pena, delusioni, sconfitte a cui non ci si può sottrarre, prendendo sul serio la questione. La condizione è questa: tra ghetto e assimilazione, noi che siamo comunque dispersi nel mondo, che non possiamo giudicare gli altri come degli esclusi, dobbiamo starci dentro.

Sul come si maturano gli eventi della vita di Tobì si esemplifica magnificamente l'ipotesi del ghetto. Magnificamente, perché è un uomo dignitosissimo, che si consuma nell'impegno di custodire la fede degli antichi, che è la sua fede e la sua verità sempre e dappertutto, con tutti, anche nel rapporto con i morti che lui custodisce, anche se nel libro di Tobia non compare l'annuncio di fede nella resurrezione dei morti. Tobì si troverà ad un certo momento a mal partito proprio per i morti perché, avendo raccolto un morto, non può più tornare a casa, deve dormire all'aperto e gli escrementi di uccello gli cadono sugli occhi e diventa cieco. E' una cecità, oltre che fisiologica, di ordine teologale: penso al momento in cui Tobì non vede più, è al buio in un vicolo cieco, non ce la fa più, aspetta soltanto di morire.

La coerenza intransigente di questa sua esistenza spesa nella custodia fedelissima del passato, della memoria, lo ha accettato. Accanto a Tobì c'è il problema di una giovane donna, Sara. Ha avuto sette fidanzati e sono morti tutti. Sembra una novella. Il problema non è soltanto suo, è legato alla sopravvivenza. Se non c'è un marito, non c'è figliolanza non c'è avvenire; questa giovane donna si trova dinnanzi alla prospettiva di una assimilazione forzata, inevitabile: se non c'è una discendenza, lei e suo padre saranno risucchiati

nel mondo dei pagani, assimilati, senza prospettiva di avvenire. Qui vale il confronto con Tobì, l'uomo, il credente rivolto al passato, prigioniero di una realtà che è così piena di significato per lui da schiacciarlo nella Geenna. Sarà è invece tutta rivolta alla ricerca di un avvenire che le sfuma tra le mani, dinnanzi al suo sguardo; l'avvenire non ha altro volto da proporle che quello del mondo pagano, nel quale i suoi genitori erano già molto prima che lei nascesse; non le resta altro volto in cui specchiarsi. Il che significa la vanificazione di una storia di cui è l'erede, e di una vocazione. Sul fronte della disgrazia non c'è niente di glorioso, di entusiasmante, di commovente; non c'è poesia - nell'esilio, nella diaspora, nel deserto; però bisogna starci dentro.

Un secondo spunto di riflessione. Tra Tobì e Sara nasce una misteriosa comunicazione che chiamerei comunione tra poveri. Il libro di Tobia ci aiuta a contemplare l'attività efficacissima di un disegno di comunione di cui è autore Dio, comunione fra poveri, perché Tobì e Sara, diversissimi tra di loro, - l'anziano e la giovane donna -, così diversamente atteggiati verso le cose della vita e del mondo, attuano un disegno di comunione che è nettamente dinnanzi alla gloria di Dio.

Questo disegno di comunione riguarda gli eventi della storia umana, il popolo di Dio e i popoli della terra, la storia umana in quanto storia di salvezza e di comunione tra poveri: Tobì e Sara sono distanti, si ignorano, non si sono conosciuti, vivono problematiche diverse, sono eterogenei dal punto di vista psicologico, emotivo, culturale e sono in comunione davanti a Dio e sono poveri. La gloria di Dio si rivela (cfr. cap3, 16) "in quel medesimo momento la preghiera di tutti e due, Tobì e Sara, fu accolta davanti alla gloria di Dio e fu mandato Raffaele" Già nel cap3 il racconto si può dire concluso, anche se poi narra cosa succede; alla fine del cap3 si può leggere la soluzione. Fu mandato Raffaele a guarire i due: a togliere le macchie bianche dagli occhi di Tobì, perché potesse vedere con i suoi occhi la luce di Dio a dare Sara, figlia di Raguele, in sposa a Tobia, suo figlio, liberandola dal cattivo demonio Osmodeo. Tobia, infatti, aveva più diritto di averla in sposa che tutti gli altri pretendenti. Proprio allora Tobì rientrava in casa dal cortile, e Sara, figlia di Raguele, stava scendendo dalla camera: c'è una coincidenza. I due personaggi, nella parabola, sono presentati all'interno di questo primo disegno, che già presente alla gloria. Quel disegno si dispiega, si configura, diviene evidente nella storia degli uomini in rapporto ad un viaggio. E' il viaggio di Tobia, figlio di Tobì, che parte perché il

padre si è ricordato di rilevare un prestito affidato parecchi anni prima a un amico in una città dell'oriente. Tobia partirà per questo viaggio con le raccomandazioni paterne (cfr. cap4). Nel corso del viaggio Tobia, accompagnato dall'amico e guida che è l'angelo Raffaele, incontra Sara e Sara sarà sua moglie. Il viaggio del figlio; tra Tobì e Sara il vincolo della comunione che già è una attualità gloriosa dinnanzi all'Onnipotente è attuato in forza di un viaggio, un viaggio che nel libro di Tobia è una grande cifra messianica: il viaggio di colui che va e che torna, di colui che va per le strade del mondo e poi diviene segno di salvezza. Sempre sarà così per il popolo di Dio, perché la storia degli uomini non è la storia di un progetto e la vocazione del popolo di Dio non è senza frutto: la storia di salvezza è una missione affidata al popolo di Dio.

Tobì è cittadino del mondo in un contesto nel quale funziona un impero che poi andrà in crisi e sarà sostituito da un altro impero; nessuna particolare prevenzione ma neanche nessuna particolare idolatria per le potenze terrene che passano. Tobì è cittadino del mondo perché sempre e dappertutto è radicato nel dono dell'Onnipotente, una radice che gli è trasmessa mediante la fede del padre: cfr. "ricordati che tu provieni da un grembo" raccomanda il padre quando lo congeda e Tobia viene sollecitato dal padre a rivolgersi a tutti coloro che incontrerà sulle strade del mondo in atteggiamento di elemosina; questo era stato l'atteggiamento dello stesso Tobì, questo di fatto sarà l'atteggiamento di Tobia. Gli altri che sono in cammino nel tempo e nello spazio, gli uomini di questo mondo, sono radicati chissà dove e chissà come, sono identificati in base a chissà quali criteri e affetti. Gli uomini di questo mondo, gli altri che sono pellegrini come me, viandanti come me, gli altri sono riconosciuti.

L'elemosina per gli altri non è un regalino fatto a qualcuno che momentaneamente tende la mano, ma un riconoscimento dell'altro. Anzi l'altro viene riconosciuto, lo si vede fondatore di una sua storia e di una sua identità, di un suo valore, di un suo dono per me.

L'altro come interlocutore che viene da me citato e che porta con sé un dono prezioso e insostituibile, l'altro fatto come me. Il caso di Tobia è esemplare a questo riguardo, sembra addirittura quasi didattico. L'incontro con gli altri, con tutti gli altri, avviene anche quando si urta contro situazioni negative; sono negatività che si accumulano, ostilità minacciose. Il negativo per eccellenza nel racconto parabolico è rappresentato dal pesce, il mostro. Al tramonto del sole, Tobia è minacciato dal mostro; l'Angelo gli dirà: prendilo per la coda, non è

altro che un mostro. Ma è l'avversario; non è altro che il negativo.

Il mondo appartiene a Dio, ogni cosa è sua, ogni creatura è donata e resa docile in obbedienza a lui. Ogni negatività, in genere per Tobia, è negatività affrontata in quanto negatività vinta. Non con un colpo di bacchetta magica; è un vero processo di conversione che è necessario affrontare. La negatività è così affrontata, domata, vinta e diviene occasione determinante per una crescita positiva. Vediamo che è proprio dal pesce che verrà ricavato il cibo necessario per sé e per il seguito del viaggio; dal pesce verranno ricavati quegli elementi che serviranno ad allontanare il cattivo demonio che ha impedito a Sara di sposarsi, che serviranno a guarire Tobì dalla cecità. Così nel corso del viaggio Tobia affronta il negativo per eccellenza, rappresentato dal pesce (cfr. cap. 6), inteso sino all'estrema conseguenza come realtà che inquina, offende, avvilisce l'esistenza umana e che si ripresenta con il volto della morte. Tobia in viaggio per amore nel suo cammino nel mondo incontra il negativo; non è un incontro necessariamente gratificante, immediatamente positivo; c'è di mezzo il pesce, c'è il mostro. Nel corso del suo viaggio (cfr. cap. 7-8) incontra la sposa.

Vorrei sottolineare questa connessione: l'incontro con la sposa è l'adempimento, il compimento di un viaggio che passa attraverso la morte. È un viaggio musicale, festoso quello di Tobia. Incontra il mondo ed è in un rapporto nuziale con il mondo, tanto che alla fine sposa Sara. Il rapporto con Sara indica l'apertura del nostro personaggio verso l'umano, con la vita, ed è una relazione musicale quella che viene costituendosi nel rapporto tra Tobia il mondo che porta in sé una benedizione su quel mondo e sulla morte. Nella notte in cui Tobia e Sara ormai sposi, dormono sulla stessa stanza, il padre di Sara, suocero di Tobia, ha fatto scavare una fossa per seppellirlo, dato che sono già morti sette precedenti fidanzati e capiterà così anche all'ottavo. Invece quel sepolcro rimane vuoto, bisogna richiuderlo. L'incontro nuziale tra Tobia e Sara vince la morte.

Si può configurare questa vicenda come la città messianica, come una figura pasquale. Il protagonista ha visitato il mondo fino a raggiungere l'abisso oscuro della morte e la morte prevista è invece divenuta sigillo di comunione. Già Tobì, quando nel cap. 4 aveva rivolto le sue raccomandazioni al figlio Tobia, gli aveva detto (cfr. v.12-13): "Guardati, o figlio, da ogni fornicazione e prima di tutto prendi una moglie della stirpe dei tuoi antenati; non prendere una moglie straniera, che non sia della tribù di tuo padre, perché noi siamo figli di profeti. Ricordati...di Noè, Abramo. Isacco e Giacobbe".

In realtà dice "Noi siamo figli di Noè" significa dire figli dei tuoi padri, figli di Noè, e in Noè c'è tutta la stirpe umana. Quando Tobia e Sara pregano nella notte delle loro nozze, dicono così: "Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie" (cap 5, 5-7). Chi non è figlio di Adamo ed Eva? L'incontro di Tobia e Sara è nella prospettiva di una universalità più larga. Proprio Tobia e Sara diranno "siamo fratello e sorella". Il racconto evidenzia che c'è una parentela tra i due, per cui Tobia è lo sposo preparato per Sara, per questo gli altri sette sposi erano morti; tra di loro si stabiliscono le antiche norme endogamiche dei patriarchi. In realtà, oltre a tutto questo qui c'è da intendere il valore di una comunione radicata nella appartenenza alla comune vocazione, come a dire un radicamento nell'unico dono che viene da Dio. È in rapporto a lui e alla sua opera di salvezza, alla sua volontà di redenzione che noi siamo fratelli nella stessa umanità.

Un terzo nucleo di riflessione - Intitolerei questo terzo nucleo: "La famiglia umana". Il libro di Tobia è scandito dal ricorrere di espressioni che allungano la fraternità o addirittura la esplicitano, come uno dei temi di fondo. Forse è, uno dei testi, dopo il libro della Genesi, in cui il termine fratello compare più frequentemente, più significativi. Quando si dice fratello c'è sì la consanguineità parentale, ma si intende la comunione di fede.

Fratello comporta il riferimento a una vocazione comune per cui lo sposo e la sposa si chiamano fratello e sorella perché c'è una incondizionatezza tra lo sposo e la sposa, motivata dall'appartenenza alla volontà di Dio. (In rapporto a Dio noi siamo fratello e sorella. Gli sposi che di per sé sono estranei, sconosciuti si sono trovati per caso in un viaggio con tante complicazioni; in realtà si sono trovati in una vicenda che ha la stessa incondizionatezza di quel che avviene tra un fratello e una sorella. Si è fratello e sorella, non perché ci si è scelti, ma perché si ha lo stesso padre. Mio fratello non me lo sono fatto io, appartengo allo stesso grembo e l'esser fratello e sorella, che lo voglia o non lo voglia, che lo gradisca o no non dipende da me. Quando Tobia e Sara dicono "siamo fratello e sorella" richiama il loro essere lontani parenti, ma in realtà la prospettiva è un'altra. È la complessità, la larghezza, il valore della famiglia umana, che è richiamata. È il nostro essere figli di Adamo, figli di Noè. Si tratta del nostro essere autenticamente radicati nel dono che viene da Dio, per noi, per la nostra vocazione, per un sacramento che è il nostro segno di presenza, di testimonianza nel mondo. Essere radicati nella propria vocazione significa essere sempre più intimamente coinvolti nella partecipazione all'unica famiglia umana, senza semplificazioni

di sorta perché restano le diversità, la differenza di sangue, il riferimento alle istituzioni civili e politiche che sono sotto controllo di coloro che detengono il potere, ma sono - rispetto a questa ricerca - di ordine morale. In questa prospettiva anche la morte è sorella (S. Francesco ce lo conferma). La morte non è allora l'estrema sponda, ma una sponda labile: colore che non hai incontrato prima, li incontri nella morte. Così la morte si presenta sorella e apportatrice di presenze familiari, fraterne. Sullo sfondo si coglie la città dei fratelli che si chiama Gerusalemme, tema dominante fin dall'inizio nel libro di Tobia. Quanto più ci si allontana storicamente da Gerusalemme, perché siamo sempre più nella periferia della diaspora, tanto più l'attenzione matura, paziente sempre più commovente, si rivolge a Gerusalemme, la madre dei fratelli. Gerusalemme è madre che viene contemplata come la meta verso la quale siamo attratti.

C'è un grembo da cui proveniamo, una maternità che sta alle nostre spalle; ma c'è una maternità attrattiva che sta davanti a noi, non più una maternità generativa, ma una maternità attrattiva, e man mano che noi ci orientiamo verso Gerusalemme scopriamo di essere, nella nostra diversità, per molte strade, le più disparate che stiamo percorrendo, fratelli, in rapporto al grembo (Gerusalemme è madre, come già i Padri avevano detto), che è Gerusalemme e guarda ai suoi figli (cfr. I Cantici di Sion).

Ecco Gerusalemme è madre, madre di popoli; coloro che sono in viaggio verso Gerusalemme stanno imparando a riconoscere i fratelli in rapporto a Gerusalemme. Madre è colei che mi genera nei fratelli; si coglie così che mia madre non è solo colei che ha messo me al mondo, ma è colei che dà a me il mondo in un orizzonte di fraternità. Ogni occasione è valida per attualizzare questa fraternità. Gli ostacoli, fosse anche l'ultimo e il più doloroso degli ostacoli, di per sé sembrano distruttivi; persino la morte - anche la morte, in rapporto a Gerusalemme, è conferma di una fraternità che ci consente, finalmente, di riconoscerci parte dell'unica famiglia. Così il cap. 13 del libro di Tobia è il grande cantico, uno dei grandi cantici dell'Antico Testamento; è la visione di Gerusalemme madre, che ritroviamo nella visione di Giovanni nell'Apocalisse.

Concludendo suggerisco una riflessione sulla missione. Ci chiediamo: che ci stiamo a fare noi al mondo? (cfr. Cap. 12). L'Angelo, nel saluto di congedo a Tobia, dice: "Voi, benedite Dio e proclamate i benefici che vi ha fatto.... Fate conoscere a tutti gli uomini le opere di Dio, com'è giusto, e non siate negligenti nel rendergli grazie" Vale precisare che questa benedizione si sviluppa in due direzioni: una

verso il ringraziamento, perfettamente sentito per quello che siamo noi. (cfr. "ringraziate Dio dovunque vi trovate") Siete dispersi, siete disseminati di qua e di là, alle prese con gli uomini della terra (cfr. cap. 13, 8). Convertitevi peccatori, ovunque vi troviate, ringraziate Dio, date lode a Dio dinnanzi agli uomini di questo mondo. Nel tempo e nello spazio, voi siete coloro che svolgono questo ministero. E' una missione vera e propria il ministero dell'amore.

La seconda prospettiva, nei termini di Abramo che intercede per Sodoma (Gn. cap 18), è l'intercessione. Ricordate il "fate memoria di tutto e di tutti", una intercessione che è prerogativa del popolo d'Israele. E' anche degli Angeli, come Raffaele che è uno di essi. Essi stanno dinnanzi alla faccia dell'Onnipotente per intercedere. Ebbene Raffaele, salutando, sembra proprio affidare a Tobia e agli altri, a questo popolo, il ministero della intercessione. "Per questo siete dispersi". Siamo dispersi perché alle nostre spalle c'è una storia di peccato; ma scopriamo che siamo dispersi per prendere contatto con tutto e con tutti in modo da non trascurare nessuno, da non dimenticare nulla e tutto custodire nelle nostre responsabilità davanti a Dio, dando gloria a Dio dinnanzi agli uomini di questo mondo.

Portate in voi la responsabilità di una memoria attiva, continua, capillare, universale, davanti a Dio. E' la vostra missione. E intanto capiterà che stando ai riscontri operativi vi troverete sempre più dispersi, tanto è vero che alla fine del racconto (cfr. cap 14), dopo la morte di Tobia, come aveva detto, Tobia va via spostandosi più ad Oriente, prima degli eventi di Ninive.

"Saremo dispersi verso mete sempre più lontane" Non ci sono soluzioni gratificanti, consolanti. I fatti sono determinati in progressione verso periferie sempre più remote poiché questo procedere della situazione conferma il valore della nostra missione mentre guardiamo a Gerusalemme. Siamo già, ora, in grado di ringraziare Dio sempre e dovunque; siamo in contatto con tutte le realtà di questo mondo e siamo autorizzati a raccogliere la memoria di tutto e di tutti perché nulla e nessuno si perda. Le cose di questo mondo, le cose dei pagani, quello che la storia degli uomini ha concretizzato nel suo cammino... Tutto è ricordato.

/riepilato